

Statisti Cinquant'anni fa moriva il padre della Quinta Repubblica francese, un leader convinto di potersi imporre a dispetto delle circostanze storiche. Fu così nel 1940, quando si mise a capo della Resistenza agli occupanti nazisti, e poi nel 1958, quando risollevò il Paese dalla crisi algerina. Ma la ritrovata grandeur era un'illusione, che i suoi successori continuano invano a coltivare

Don Chisciotte a Parigi L'eredità di de Gaulle

da Parigi MANLIO GRAZIANO

Hier stehe ich, ich kann nicht anders («Qui sto, non posso fare altrimenti»): con queste parole Martin Lutero si presentava come semplice strumento della Provvidenza, che lo aveva messo dov'era, a sfidare l'imperatore Carlo V d'Asburgo e a spezzare l'unità della Chiesa. L'intuizione era giusta, se la si spoglia del suo carattere mistico e la si restituisce alla storia. È la storia, infatti, nel suo evolversi contorto e accidentato, che sceglie i suoi protagonisti, nel bene e nel male. Senza la volontà di principi e borghesi tedeschi di emanciparsi della tutela (e dalle tasse) dei vescovi, e senza l'appoggio che la Francia fornì loro, Lutero sarebbe finito come la miriade di altri eretici prima di lui: su un rogo, in una gattabuia o dimenticato da tutti. Senza Rivoluzione francese, niente Napoleone. Senza guerra dei Sette anni, niente George Washington. Senza crisi del 1929, niente Adolf Hitler. E senza lo sconcerto degli americani di fronte al loro declino relativo, niente Donald Trump.

Charles de Gaulle, morto mezzo secolo fa il 9 novembre 1970, fu uno di quei personaggi portati alla luce dalle circostanze più contorte e accidentate della storia. Senza lo scoppio della Seconda guerra mondiale, il colonnello de Gaulle avrebbe continuato ad ammirare il maresciallo Philippe Pétain, sarebbe stato ricordato per un suo controverso libro del 1934 sulla guerra di movimento e avrebbe finito i suoi giorni anonimamente nella tenuta di Colombey-les-Deux-Eglises in compagnia di Yvonne, la moglie che gli dava del voi e lo chiamava *mon général*. Ma per de Gaulle, «qui sto, non posso fare altrimenti» non dipendeva né da Dio né dal fato né dalle convoluzioni della storia, ma dal carattere morale e dalla volontà dell'individuo. Nel 1934 aveva scritto che gli uomini potenti sono «fatti per lasciare la loro impronta e, nelle ore tragiche in cui la tempesta spazza via le convenzioni e le abitudini, si trovano soli, in piedi, e, perciò, necessari». Era il suo modo, un po' barocco, di parafrasare il suo più asciutto

modello Napoleone: *Circonstances? Moi, je fais le circonstances!* («Circostanze? Sono io che faccio le circostanze»).



Sappiamo come finirono Napoleone e quasi tutti i personaggi vissuti nell'illusione di «fare le circostanze». Molti grandi della storia furono tali proprio perché seppero piegarsi alle circostanze; de Gaulle, invece, riuscì a diventare grande snobbandole. Sergio Romano parla di personalità «donchisciottesca»; e in effetti de Gaulle fu, si potrebbe dire, un don Chisciotte fortunato, perché furono i mulini a vento a venirgli incontro.

Il suo donchisciottismo era il prodotto di due convinzioni complementari: da una parte, quella di essere uno di quegli individui che, sfidando la tempesta, si ergono come necessari; dall'altra, che la Francia fosse ancora una grande potenza. Ma mentre l'alta stima di sé poggiava su basi reali, poi comprovate dagli eventi, la *grandeur* era un mito. L'Ottocento fu un penoso percorso di ridimensionamento di quella che era stata per secoli la prima potenza europea, un percorso proseguito poi lungo tutto il Novecento. Nell'arco di 130 anni, dal 1814 al 1944, Parigi è stata occupata dai russi, dagli americani e due volte dai tedeschi; e, nel 1914, fu salvata da un'altra conquista tedesca grazie al soccorso dell'esercito britannico. Nell'Ottocento, inoltre, la crescita demografica della Francia fu la più bassa del mondo, facendone il secondo Paese per immigrazione (dopo gli Stati Uniti), ma forse il primo per xenofobia e razzismo (l'antisemitismo «scientifico» è nato in Francia). Le guerre, in particolare quella del 1914, contribuirono massicciamente a defarcare la popolazione.

Secondo Henry Kissinger, nel 1918 la Francia era «un vecchio Paese ormai esaurito» e, senza l'ombrello della Società delle Nazioni, era «a rischio di scomparire». È ciò che successe dopo la «guerra lampo» del 1940 quando, sconfitta da Hitler e divisa in due, la Francia di Vichy fu per più di 4 anni il principale alleato del Terzo Reich (un'alleanza, tra parente-

si, più lunga e assai più efficace di quella offerta dall'Italia).



Fu proprio al momento della capitolazione — ratificata dal Parlamento francese con 624 voti a favore e 4 contro — che il donchisciottismo di Charles de Gaulle fece il suo ingresso nella storia, con l'appello del 18 giugno 1940 da Radio Londra a continuare la lotta contro i tedeschi. L'alta coscienza di sé e la convinzione dell'incorruttibile (a dispetto delle circostanze, appunto) *grandeur* della Francia provocarono l'irritazione dei protettori anglosassoni, ma alla fine garantirono al suo Paese un posto tra i vincitori di una guerra perduta. Winston Churchill lo considerava « insopportabilmente maleducato », affetto da un « complesso messianico » e persino « nostro acerrimo nemico », « con tendenze fasciste ». Franklin D. Roosevelt, dal canto suo, lo trovava « intollerabile » e proponeva di mandarlo a fare il « governatore del Madagascar ». Il presidente americano, inoltre, considerava che la Francia avesse perso la guerra, ma il donchisciottismo di de Gaulle e l'insistenza di Churchill — per ragioni di equilibrio strategico sul continente — lo portarono a rovesciare quella decisione.

Subito dopo la guerra, però, e nonostante l'aura del vincitore, il donchisciottismo fu fatale a de Gaulle. La sua animosità antiamericana mal si conciliava con le circostanze, ovvero con la soverchiante superiorità degli Stati Uniti: così, il generale, dovette ritirarsi nel 1953 a Colombey-les-Deux-Églises a rimuginare il suo rancore e scrivere le sue memorie. Ma quando, nel 1958, fu richiamato a salvare una patria terremotata dalla crisi algerina, la sua predisposizione a vedere la storia come un oggetto da plasmare riuscì di nuovo a « dotare la Francia di un suo particolare statuto mondiale e a moltiplicare per un quoziente morale il suo peso di media potenza », come ha scritto Sergio Romano. Per cominciare, si ritagliò una Costituzione a sua misura, quella della Quinta Repubblica, dando vita a quella che è da allora chiamata una « monarchia repubblicana »; poi piegò le circostanze della decolonizzazione in modo da conservare alla Francia un *droit de regard* (cioè la possibilità di pesare sulle loro scelte) sulle ex colonie africane, Algeria esclusa.



Soprattutto, de Gaulle continuò a com-

portarsi come se la Francia fosse una grande potenza. Trattò gli Stati Uniti con astioso sussiego (sempre persuaso che avessero mutilato la « sua » vittoria), si mise a fare il difensore dei popoli oppressi in Vietnam e persino in Québec (Canada), dotò il Paese dell'arma nucleare, riconobbe la Cina di Mao Zedong e si prese gioco dell'ormai fittizia parità dollaro-oro stabilita a Bretton Woods spendendo in America navi cariche di dollari e pretendendo in cambio il loro valore in lingotti. La chiave del suo successo, però, fu molto rispettosa delle « circostanze »: una « terza forza » contro il duopolio russo-americano poteva essere costruita solo associandovi la Germania, dimezzata politicamente e militarmente, ma non economicamente. Il limite di quell'operazione fu di considerare l'integrazione europea come una sorta di continuazione dell'avventura napoleonica con altri mezzi, con il controllo sui Paesi Bassi e sull'Italia e la Repubblica federale tedesca come nuova Confederazione del Reno. Una finzione che poteva reggere solo mantenendo lo stato di minorità politica tedesca: quando, nel 1969, Kissinger chiese a de Gaulle come avrebbe reagito se la Germania avesse ritrovato il suo statuto di potenza intera, il generale « non ritenne che tale domanda meritasse un'ampia risposta: *par la guerre* ».

De Gaulle, insomma, è stato una benedizione e una maledizione per il suo Paese. Una benedizione perché ne ha risollevato la statura morale, riportandolo a giocare « nel cortile dei grandi »; una maledizione perché ha perpetuato fino ai giorni nostri il mito della *grandeur*, impedendogli di affrontare la sua *Schuldfrage*, cioè un processo disinibito alla propria storia e alle proprie debolezze. Sono passati cinquant'anni dalla morte di de Gaulle ma i suoi epigoni a Parigi continuano a pensare di poter « fare le circostanze »; sono anch'essi, come de Gaulle, scelti dalla storia, ma di una storia che sembra non considerare più la Francia tra le sue priorità. Kissinger ha scritto che, già al tempo del Secondo Impero di Napoleone III « vi era un intrinseco divario tra l'immagine che la Francia aveva di sé come nazione dominante in Europa e la sua capacità di esserne all'altezza »; e, concludeva, tale divario « è la disgrazia della politica francese fino ad oggi ».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Biografia

Cinquant'anni fa, il 9 novembre 1970, moriva nella sua dimora di Colombey-les-Deux-Églises l'ex presidente francese Charles de Gaulle. Nato a Lille il 20 novembre 1890, intraprese la carriera militare e nella Prima guerra mondiale (nella foto il capitano de Gaulle durante il conflitto, nel 1915) fu catturato dai tedeschi. Da generale, nella Seconda guerra mondiale rifiutò la resa al Terzo Reich e il 18 giugno 1940 rivolse un appello ai francesi per la prosecuzione della lotta al fianco dei britannici. Divenuto capo del governo nel 1944, entrò in contrasto con i partiti politici e si dimise nel 1946. Contestò poi il sistema parlamentare della Quarta Repubblica e nel 1953 si ritirò dalla vita pubblica. Venne richiamato al governo nel 1958, con la Francia in piena crisi per via della guerra coloniale in Algeria. De Gaulle fece così approvare la Costituzione della Quinta Repubblica e fu eletto capo dello Stato (non ancora a suffragio universale) con vasti poteri. Quindi nel 1962 concesse l'indipendenza all'Algeria e introdusse con un referendum l'elezione diretta del presidente. Rieletto capo dello Stato dai francesi nel 1965, superò la crisi causata dai moti studenteschi del maggio 1968, ma venne battuto nel 1969 in un ulteriore referendum costituzionale e si dimise da capo dello Stato